

## Omaggio ad Angela Bianchini

a cura di G. Carrascón

Lo scorso 12 maggio il Salone del Libro di Torino, che nella sua edizione 2012 aveva come paese ospite la Spagna, dedicò un meritato omaggio alla scrittrice Angela Bianchini, soprattutto nella sua veste di critica letteraria da sempre attenta alle letterature ispaniche e introduttrice in Italia di alcuni dei nomi più prestigiosi del XX secolo. Coordinato da Francisco Martín Cabrero, professore di letteratura spagnola all'Università di Torino, all'omaggio parteciparono Víctor Andresco, allora direttore del Centro Cervantes di Milano (oggi dirige quello di Atene), il giornalista Luciano Genta, responsabile per molti anni dell'inserto *Tuttolibri* del giornale torinese *La Stampa*, nel quale ebbe modo di collaborare da vicino con la stessa Angela Bianchini, e Aldo Ruffinatto, ispanista, presidente dell'Asociación Internacional de Hispanistas, Professore Emerito di Letteratura spagnola all'ateneo di Torino nonché direttore di questa rivista.

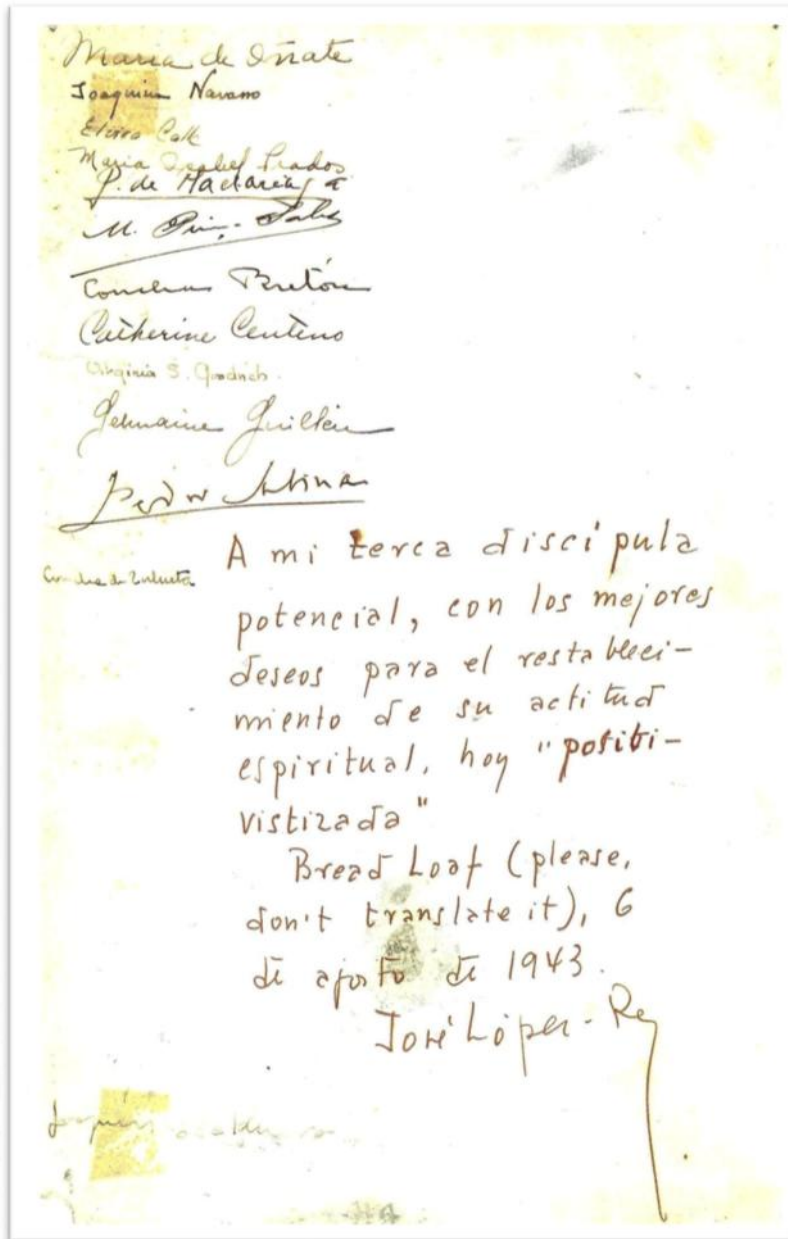
Angela Bianchini, giovanissima, incominciò il suo avvicinamento alle letterature ispaniche (poi mantenuto durante tutta la sua carriera), sotto la guida di maestri insigni come Leo Spitzer e Pedro Salinas. Ciò avvenne quando, in conseguenza delle leggi razziali, fu costretta ad abbandonare l'Italia per raggiungere gli Stati Uniti dove riuscì ad ottenere il Ph.D. alla Johns Hopkins University di Baltimora; qui la accolsero figure importanti come, oltre ai già menzionati Spitzer e Salinas, Charles S. Singleton e Henry Lancaster. In ricordo di quei tempi, la signora Bianchini ci ha generosamente ceduto il diritto di pubblicare l'interessantissima fotografia (*recto e verso*) che apre queste pagine, sulla quale si possono vedere le immagini e in alcuni casi leggere le firme di personaggi tanto significativi per un ispanista quali, tra gli altri, Pilar de Madariaga, Germaine [Cahen de] Guillén, Jorge Guillén, Pedro Salinas o José López Rey, che il 6 agosto 1943 vergava sul retro della foto una lunga dedica alla "positivistizzata" studentessa e "potenziale sua discepola"; mentre, nel fondo, quasi illeggibile, appare quella che sembra essere la firma di Joaquín Casaldueiro, in quegli anni professore a Middlebury College. Si tratta di una foto inedita, preziosissima testimonianza degli anni in cui il franchismo, il fascismo e la II guerra mondiale avevano propiziato il raduno in terre statunitensi, negli idilliaci campus americani, di una significativa rappresentanza dei più importanti intellettuali europei.

Accompagnano sulle pagine virtuali di **Artifara** questo documento grafico (generosamente offerto da Angela Bianchini) i testi che furono letti in occasione del menzionato omaggio; nell'ordine, i contributi di Genta, Ruffinatto e Martín Cabrero.



Agosto 1943, Summer Spanish School di Middlebury College (Vermont); quell'anno la Summer School "si teneva, per via della guerra, nel vicino paesino di Bread Loaf", ci scrive la Sig.ra Bianchini, che continua: "Middlebury College ha una lunga tradizione, attiva tutta, di scuole estive, che durano sei settimane, in lingue diverse: francese, italiano, spagnolo, tedesco. [...] Si trattava quell'anno di un'occasione straordinaria per la Spagna esule di riunirsi, parlare spagnolo, cantare insieme le canzoni repubblicane, ecc. Io ero quell'anno allieva di Middlebury Summer School e intanto stavo studiando alla Johns Hopkins University di Baltimora per il mio Ph.D. e già avevo come maestro Pedro Salinas."

Dalle indicazioni della Sig.ra Bianchini è possibile identificare in prima linea, seduti, 3<sup>a</sup> e 4<sup>o</sup> cominciando da sinistra, Germaine Cahen de Guillén accanto a Pedro Salinas, la cui figlia Solita è la 3<sup>a</sup> persona, sempre da sinistra, della terza fila; 12<sup>o</sup> e ultimo della prima fila, Jorge Guillén; mentre la signora seduta in posizione 9<sup>a</sup>, sempre cominciando da sinistra, potrebbe essere Pilar de Madariaga (1903-1995; ma potrebbe anche essere la 8<sup>a</sup> donna dell'ultima fila) che allora studiava per il Ph.D. proprio a Middlebury, dove era professore di Letteratura Spagnola Joaquín Casaldueiro, che potrebbe essere il 2<sup>o</sup> della prima fila. I quasi settanta anni trascorsi da quell'estate hanno resa difficile riconoscere le altre persone presenti.



María de Oñate  
Joaquín Navarro  
Elvira Calle  
María Isabel Prados  
P. de Madariaga  
M. Ruiz-Salas?  
Concha Bretón  
Catherine Centeno  
Virginia S. Goodrich  
Germaine Guillén  
Pedro Salinas  
Concha de Zulueta /  
A mi terca discipula  
potencial, con los mejores  
deseos para el restableci-  
miento de su actitud  
espiritual, hoy "positi-  
vistizada"

Bread Loaf (please, don't  
translate it), 6  
de agosto de 1943.

José López Rey  
Joaquín Casalduero



## Angela Bianchini a Tuttolibri (al Salone del libro di Torino, per i suoi 90 anni, maggio 2012)

Luciano Genta

Giornalista, redattore di *Tuttolibri* dal 1978 al 2011

Per un redattore di Tuttolibri Angela Bianchini è da sempre la signora Angela. Così me la presentò il mio primo capo e gran maestro di bottega Giorgio Calcagno: non una giornalista - intendendo con ciò che nulla concedeva alla superficiale sbrigatezza tipica del nostro mestiere - , né una professoressa - perché mai peccava di gergale accademia -, ma una signora delle "lettere", per eleganza e sensibilità, per stile e professionalità. E così l'ho conosciuta e frequentata, via via titolando e impaginando le sue recensioni. La prima, dedicata a Machado, apparve su *La Stampa* del 21 gennaio 1972. Poi la sua presenza si intensificò da quando, nel novembre 1975, fu varato *Tuttolibri*, per 5 anni tabloid autonomo, poi supplemento del quotidiano: finora se ne contano oltre 400 e tutti ci auguriamo che ancora molte altre seguiranno.

In questi 40 anni di collaborazione la signora Angela ha offerto un osservatorio sulla letteratura ispanoamericana, sempre in spirito di servizio al lettore: puntuale, equilibrata, rigorosa, senza cedimenti né agli snobismi dello specialismo, né alle mode e infatuazioni del mercato. E sempre con un occhio attento e partecipe al contesto storico e sociale, avendo come baricentro della storia di Spagna la cesura della guerra civile, il prima, durante e dopo Franco, tragedie e speranze di quel secolo breve in cui si è forgiata, costretta dalle leggi razziali del fascismo all'esilio americano, dove maturò la sua vocazione di "ispanista", nel solco del magistero di Spitzer e attraverso l'incontro con Salinas.

Basta l'indice degli autori recensiti, per avere conferma del suo completo giro d'orizzonte, dai classici ai bestsellers, dai venerati maestri alle giovani promesse. Ci sono naturalmente i "grandi", a cominciare da Cervantes, in compagnia di "minori", per il grande pubblico, di "irregolari" come Suor Juana o Baltasar Gracián. E nel '900 scorrono in pagina, alla rinfusa, García Lorca, Neruda, Jorge de la Serna, Borges, Bioy Casares, Onetti, Ocampo, Asturias, Arguedas, Guimaraes Rosa, Amado, Cabrera Infante, Cortázar, Goytisolo, Scorza, Puig, García Márquez, Vargas Llosa, Soriano, Lobo Antunes, fino al Nobel Saramago. Negli ultimi vent'anni soppiantati da esordienti presto affermatasi anche come star mediatiche: da Sepúlveda e Skármeta ad Isabel Allende e Almudena Grandes, Montalbán e Alicia Giménez Bartlett, Pérez Reverte e Ruiz Zafón, tutti campioni di alte tirature seriali. Che però non hanno impedito l'illuminarsi di nicchie elitarie, ma tutt'altro che minime, come mostrano i casi letterari di Vila Matas e soprattutto di Bolaño.



Ebbene, la signora Angela, pur mantenendo ferme ed esplicite le sue preferenze per il primato del testo, la qualità della lingua, la coerenza del progetto d'autore, li ha seguiti ad uno ad uno, anche i più commerciali, per non dire corrivi, cercando sempre di porre in luce le ragioni del successo, i pregi di alta leggibilità. Confermando così il suo spirito di servizio al lettore, che nel supplemento di un quotidiano a larga diffusione cerca, prima ancora del giudizio critico, l'informazione essenziale per definire una propria scelta di acquisto e di lettura. Dunque, un micro ritratto d'autore e la trama dell'opera. In apparenza, la cosa più semplice: ma è una semplicità, che per essere veritiera ed efficace, richiede la difficile abilità di fondere comprensione, valutazione e divulgazione in una sintesi concentrata in uno spazio – la misura è tiranna in un giornale – tra le 50 e le 80/90 righe di 60 battute (almeno fino a ieri: oggi e domani ancor meno...).

La signora Angela ha coltivato questa abilità come dote naturale, maturandola nell'esercizio, nel fare periodico e metodico, con l'animo dell'artigiano che ogni volta si applica al proprio capo d'opera. E questa abilità ha mostrato non solo in veste di ispanista. Perché per *Tuttolibri* e *La Stampa* si è manifestato l'altro suo fulcro di interesse e creatività, forse per lei, specie con il passar degli anni, il più importante: la raffinata, colta, tenace attenzione alla scrittura femminile, alle donne che leggono e alle donne che scrivono. Basti ricordare i suoi studi sul romanzo popolare (ad es. "La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell'Ottocento").

Tra le sue recensioni, anche qui citando alla rinfusa, si incontrano Madame de La Fayette e Madame du Deffand, Gorge Sand e Colette, Virginia Woolf e Vita Sackville West, Lilion Hellman, Willa Cather, Karen Blixen, Anais Nin, Barbara Pym, Antonia Frazer. E tra le italiane: la contessa di Castiglione, Cristina di Belgioioso, Carolina Invernizio, la De Cespedes, Elena Croce, Iris Origo, Levi Rosa Pisetzky, Elena Gianini Belotti, Vittoria Ronchey, Gaia Servadio, Elisabetta Rasy, Isabella Fedrigotti, Grazia Livi. Ci sarebbe materia per farne un libro non superfluo.

Ma i libri che la signora Angela ha scritto vanno ben oltre una raccolta di articoli per giornale: sono romanzi, storie d'invenzione, sempre al femminile – e prima del femminismo – filtrate da finezza psicologica e spesso in parallelo alla sua itinerante biografia, una decina di titoli fino al più recente *Le labbra tue sincere*. Un titolo che ben si addice alla sua scrittura e che, nel suo réfrain popolar melodico, ne rivela anche il distacco, l'autoironia, la malinconica coerenza verso un passato che resiste. Come resiste e resisterà, oltre l'effimero della carta stampata, la sua laboriosità di lettrice e scrittrice. Anche se, guarda un po', non esiste una voce "angela bianchini" nella wikipedia italiana. Ma è un'assenza determinata solo dal nostro provincialismo. Perché la voce c'è, ampia e documentata, nella wikipedia angloamericana, vita e opere, formazione e maestri. A conferma che non è il mezzo ma la cultura a fare la differenza: la cultura italiana faccia presto a trovare il posto che merita la signora Angela.



## I caffè letterari di Angela Bianchini (tra filologia e memoria)

Aldo Ruffinatto

Università degli Studi di Torino

Confesso che fino a poco tempo fa non conoscevo a fondo il profilo di Angela Bianchini, salvo in quegli aspetti che s'incrociavano con la mia specifica attività professionale, quella dell'ispanista. Conoscevo, cioè, i suoi saggi critici su Benavente, sui poeti della generazione del '27, sui narratori spagnoli moderni, e seguivo con grande attenzione e profitto le sue recensioni ai romanzi spagnoli contemporanei (quelle che facevano regolarmente la loro comparsa in *Tuttolibri*) apprezzandone le scelte, assolutamente puntuali e aggiornate, i confini, sempre rigorosamente disegnati, gli scandagli critici, profondi, precisi e illuminanti. Da questi pezzi emergeva una competenza ben superiore a quella che normalmente si richiedeva a un recensore di cose letterarie, perché al di là delle osservazioni di carattere didascalico ed ermeneutico le sue parole denunciavano altri percorsi più strettamente collegati all'attività creativa e al mestiere di scrivere. Per questo motivo, molti anni fa io avevo tentato di stabilire un contatto diretto con lei, approfittando di un suo viaggio a Torino, ma le circostanze a volte opprimenti del lavoro accademico mi avevano portato fuori Italia proprio nei giorni in cui l'incontro avrebbe dovuto avvenire. Me ne scusai, ma temo di averlo fatto in modo non del tutto corretto suscitando forse l'impressione di indifferenza se non di presunzione. Sicuramente, Angela Bianchini non ricorderà questo piccolo particolare, ma io vorrei comunque porre rimedio a quella che un tempo fu una mia indubbia negligenza.

E lo faccio ora approfittando dell'occasione che mi è stata generosamente offerta da Ernesto Ferrero e da Francisco Martín: quella di tracciare un rapido profilo di questo straordinario personaggio approdato al mondo della comunicazione letteraria non attraverso la comoda via della carriera universitaria, ma seguendo il ben più difficile percorso della scrittura "militante" sia nel suo aspetto creativo sia nel suo versante ermeneutico, quello della saggistica. Tutto ciò, nonostante che gli inizi della sua attività intellettuale recassero una forte impronta accademica: infatti, era stata allieva di Leo Spitzer nella prestigiosa Johns Hopkins di Baltimora ed aveva elaborato con lui una tesi di dottorato dal titolo: *L'ennui: le mot et l'idée*, un affascinante percorso semantico e semiologico tracciato dall'evoluzione della parola *ennui* dall'antichità classica, al medioevo e all'epoca moderna.

Ma alla Johns Hopkins insegnava anche un grande poeta spagnolo, esiliato, della generazione del '27, Pedro Salinas, che sicuramente offrì ad Angela la possibilità di aprire fin da allora una finestra verso il mondo culturale spagnolo, la cui lingua andò ad arricchire il suo già corposo patrimonio linguistico (italiano, francese,



inglese, oltre alle lingue classiche latino e greco). Non è certo casuale il fatto che il primo articolo scritto da Angela sulla rivista *Mondo* (alcuni anni dopo la sua esperienza americana) riguardasse proprio la poesia di Salinas e, in particolare, il tema delle finestre, ricorrente e simbolico nel poeta de *La voz a ti debida*: per la Bianchini, infatti, quella fu la finestra aperta verso la letteratura spagnola, favorita anche dal contatto con Jorge Guillén e con i figli di entrambi. Di qui i suoi preziosi articoli sui classici, come Jacinto Benavente, sul romanzo spagnolo dal 1868 al 1962, e le sue recensioni in *Tuttolibri* (su le quali si è soffermato già Luciano Genta). Di qui il titolo di ispanista, di eccellente ispanista (aggiungo io) che le compete. Ma vorrei anche aggiungere, se mi è concesso, di ispanista "malgré lui".

Trovandosi al bivio, tra la scientificità delle proposte semio-filologiche di Spitzer e l'esuberanza del vissuto poetico di Salinas, Angela Bianchini sceglie la prima via, senza per questo rinunciare alla sua innata vocazione creativa. E lo fa muovendosi ancora una volta sul versante della letteratura francese medievale con un volume di saggi dal titolo *Romanzi medievali d'amore e di avventura*, dove la materia cortese suggerisce, tra l'altro, alla studiosa interessanti considerazioni sul ruolo della donna sia come personaggio di romanzo sia come lettrice e fruitrice di letteratura. Considerazioni che trovano poi una sapiente rielaborazione nel volume *Voce donna*, nato da una serie di programmi sulle donne organizzati e trasmessi dalla Radio svizzera. Si tratta, in ogni caso, di valutazioni ancorate sempre a criteri rigorosamente scientifici (in particolare, alla teoria della ricezione), ed estranee comunque al fascino e alla tentazione delle ideologie (nella fattispecie, il femminismo). Come candidamente confessa la stessa Bianchini: «Il mio femminismo, se esiste, non è stato mai in antitesi con lo *status quo*, è stato piuttosto un esplorare dietro alle apparenze per recuperare quello che già c'era ma era stato in qualche modo velato».

Nessuna rivendicazione, quindi, ma semmai recupero di un'identità a volte trascurata o nascosta sotto qualche morbido velo. Nasce di qui la vocazione, per così dire, "esplorativa" che caratterizza tutti gli esercizi narrativi di Angela Bianchini, una sorta di "recherche" non proustianamente rivolta verso il tempo perduto ma verso la scoperta di vari orizzonti esistenziali. Ben visibili nel suo secondo romanzo *Le nostre distanze* (1965), là dove sotto la figura del professor Lowemberg si nasconde lo stesso Leo Spitzer che, secondo il suo naturale ruolo, si erge a maestro e modello di perfezione in quanto depositario di una esistenza isolata dedicata per intero alla scienza. Ma che non può sfuggire alla sconfitta, dettata proprio dall'esclusività della sua scelta. Se per un verso egli è padrone di immolare se stesso sull'altare della conoscenza, per altro verso, non è in grado di coinvolgere altri a lui vicini in un progetto di solitudine che a lui solo appartiene. Così, la protagonista femminile del romanzo, che è alla disperata ricerca di un equilibrio capace di risolvere i suoi dubbi esistenziali, troverà sulla sua strada soltanto delle contraddizioni sia nel maestro sia in un compagno americano di nome Ted, cattolico e omosessuale, votato per definizione al fallimento.



D'altronde, già il precedente *Lungo equinozio* (1962) composto da tre racconti che in sequenza esprimono le angosce degli anni Trenta (*Gli oleandri*), il dolore e l'offesa sullo sfondo americano del decennio successivo (*Festa dell'indipendenza*), e il passaggio dall'infanzia all'età adulta in terra di Versilia (*Lungo equinozio*, appunto), già il precedente *Lungo equinozio*, dicevo, prospettava situazioni e atmosfere cariche di mistero, di segreti nascosti e mai risolti, di ostacoli da parte di chi ama manipolare i destini, di contrasti tra il paesaggio seducente dell'infanzia e quello infido dell'età adulta. Percorsi quanto meno problematici che richiedono intense pause di riflessione e che gettano sulla *recherche* le ombre lunghe dell'infelicità. Tant'è che tra il suo secondo romanzo (*Le nostre distanze* del 1965) e il romanzo successivo (*La ragazza in nero*, del 1990) trascorre un lungo intervallo di tempo, un tempo nel quale Angela Bianchini affida per intero ai suoi leggendari blocchi a un rigo, varie stesure o differenti versioni di nuovi esercizi narrativi che non la convincono del tutto.

Finalmente, con la *Ragazza in nero* la scrittrice troverà una formula vincente perché strettamente legata a una sorta di viaggio nel tempo. L'abisso che separa gli anni quaranta (gli anni della sua giovinezza) dagli anni settanta/ottanta (gli anni della ribellione, delle rivoluzioni studentesche, delle occupazioni che fanno da sfondo a *Ragazza in nero*), quest'abisso, dicevo, viene colmato con una trasposizione del punto di vista da una giovinezza all'altra. A proposito della protagonista, infatti, Angela Bianchini scrive: «alcuni tratti potrebbero essere i miei, se fossi nata in quel periodo; alcuni tratti sono invece dei giovani che ho veduto crescere, con i loro tormenti politici, umani, culturali e storici, problemi che sono stati propri dei giovani dal '68 agli anni ottanta quando si è ricaduti in una situazione di stagnazione». Ma non soltanto i tempi, anche le dimensioni geografiche (quella italiana e quella americana) si fondono in un nuovo mondo possibile, abitato quasi per intero da donne, e depositario di tematiche profondamente femminili, come la maternità (esplorata in tutti i suoi dettagli psico-somatici) e il rapporto madre-figlia, qui complicato o facilitato dall'intervento di una nonna con la quale la nipote stringe un rapporto di complicità. Sarà, infatti, proprio la morte della nonna a suggerire alla ragazza una riconciliazione con la vita e una prospettiva di rinnovamento segnata dall'acquisto di abiti nuovi ed estivi e dal transfert dell'immagine della nonna nell'immagine della mamma.

Ed è proprio questa riconciliazione con la vita, espressa dalla *Ragazza in nero*, ad aprire la strada all'ultimo esperimento narrativo della Bianchini, *Le labbra tue sincere*, pubblicato da Frassinelli nel 1995 e riproposto ora in versione tascabile. Qui il mondo antico del 1910 (in gran parte autobiografico, come confessa la stessa narratrice), viene osservato da un personaggio apparentemente neutrale, un viaggiatore americano giunto a Roma alla vigilia delle celebrazioni del Cinquantenario dell'Unità d'Italia. L'incrociarsi del suo percorso con quello di una irrequieta signora torinese che ha portato le sue due figlie a Roma per perfezionare la loro vocazione artistica, determina un vortice di avventure umane e sentimentali sullo sfondo di una città che si avvia verso una progressiva scomparsa dei suoi tratti antichi.





Ma la grandissima virtù di Angela Bianchini, in quanto narratrice, è proprio quella di garantire a questi mondi del passato, tragicamente destinati all'oblio, una vita nuova, perennemente ancorata alle pagine dei suoi mondi possibili, come quelle due ragazze molto belle ed eleganti che la scrittrice, bambina, vide un giorno d'estate in un caffè dell'aeroporto Littorio, sulla via Salaria, e da allora rimasero per sempre impresse nella sua memoria e nella sua scrittura. Nulla risulta essere più illuminante a questo proposito, delle sue stesse parole: «Era un bisogno di esprimere ogni esperienza perché non mi sfuggisse». Si tratta, com'è ovvio, di un'ambizione massima che non risiede soltanto nell'impresa di fermare il tempo, ma anche e soprattutto nella capacità di far rivivere esperienze e sensazioni di quel tempo come se il passato fosse ancora presente e vivo e ancora si facesse sentire il suono delle morte stagioni.

Questa straordinaria virtù è percepibile non soltanto nell'attività creativa di Angela Bianchini, ma si riflette in modo del tutto positivo anche nei suoi percorsi critici, quelli che abbiamo indicato all'inizio di questa piccola scheda. E se, nel caso della produzione narrativa, avevamo messo in evidenza le valenze simboliche di un caffè, quello dell'aeroporto Littorio sulla via Salaria, ora, per ciò che concerne la saggistica, possiamo opportunamente entrare nel *déhors* di un altro locale, il caffè Italia di Forte dei Marmi sotto il cui quarto platano si ritrovavano Montale e la Marangoni, Giovan Battista Angioletti ed Enrico Pea, Roberto Longhi con Anna Banti e molti altri intellettuali di allora. Qui, come in un sogno, insieme ad Angela Bianchini e all'immenso Leo Spitzer che proprio a Forte dei Marmi approdò nel suo ultimo viaggio, vorremmo respirare anche noi quell'atmosfera fatta di arte, di letteratura, di comunicazione intelligente capace di produrre, come diceva Maria Corti, l'intera "felicità mentale". La presenza di Angela oggi, tra noi, ci consente di trasformare questo sogno in meravigliosa realtà.



## Angela Bianchini: l'ispanismo come impegno

Francisco José Martín  
Università degli Studi di Torino

Devo iniziare confessando la mia allegria per quest'atto che ci vede oggi riuniti a festeggiare Angela Bianchini. Farlo qui, circondati dai libri, dalla produzione libraria del presente, era decisamente la cosa più opportuna: il luogo più adeguato e al contempo il più discreto. Considero questa iniziativa del Salone del Libro un'idea felicissima, ma anche un atto dovuto. Un'idea felice perché inquadrata all'interno di un Salone che vede la Spagna ospite d'onore; un atto dovuto perché in questa cornice non poteva mancare il riconoscimento del lavoro svolto da Angela Bianchini nel campo della cultura italiana in favore delle lettere ispaniche, in favore della varia letteratura in lingua spagnola.

Angela Bianchini è tante cose, è saggista, romanziera, autrice di finissime biografie e di interessantissimi studi d'epoca, penso, ad esempio, a *Alessandra e Lucrezia*, quel magnifico affresco sui «destini femminili» nella Firenze del Quattrocento; o agli *Spiriti costretti*, quelle biografie dell'intimità e dell'anima che lei traccia con «esemplarità» cervantina; oppure ai romanzi *Capo d'Europa* e *Le labbra tue sincere* (quest'ultimo recentemente ripubblicato); o alla raccolta *Lungo equinozio* e altre raccolte ancora, senza tralasciare i suoi lavori in Rai, dove ha collaborato a vari programmi culturali, dove si è anche rivelata abile sceneggiatrice, e tanto, tanto altro ancora. Ma senza voler dimenticare nulla di tutto ciò, nulla di quanto è lei, qui – dicevo – rendiamo omaggio al suo lavoro di ispanista e di critico letterario. In questo Salone si rende oggi omaggio a una vera colonna portante della diffusione in Italia della cultura spagnola contemporanea.

Angela Bianchini, dicevamo, è tante cose perché ha fatto tante cose, ma il punto da tenere fermo è che in tutto quel che ha fatto è sempre stata se stessa, che tutta questa varia attività si riconduce sempre a una stessa e perfettamente identificabile personalità creativa. Anche il suo versante critico nasce da qui, dal suo modo di intendere la creazione artistica in rapporto al campo della cultura.

Dirò che si tratta di un lavoro eccellente quello della Bianchini, ispanista *sui generis* e critico letterario di riferimento in Italia della cultura ispanica, ma si tratta anche di un lavoro che è andato a confondersi con la vita, trattandosi, come si tratta, del lavoro di una vita. O detto altrimenti: la sua è una vita offerta in dono alla causa della letteratura spagnola. Tornerò su questo punto, perché cogliere il nesso biografico che vincola Angela in modo così essenziale alla letteratura spagnola mi sembra un nodo decisivo per capire la portata del suo lavoro critico.

Ora parlerò brevemente di questo suo lavoro critico, o meglio: della modalità critica che lei ha messo in atto lungo gli anni di una vita dedicata alla cultura. E la prima cosa che mi sovviene, poiché quando arrivai in Italia, da giovane, fu la prima cosa a colpirmi delle sue recensioni su *TuttoLibri*, è quella di essersi sempre mossa al



di fuori di una certa consuetudine, forse controcorrente, ma in modo personale, senza stridori, senza mai alzare la voce, senza mai rinunciare ad alcuni principi che ha sempre tenuto ben fermi. Principi squisitamente formali, quali sono la discrezione, la cortesia, l'eleganza nel dire e nel pensare le cose. E in un tempo in cui, in Italia come nel resto del mondo, si affermava progressivamente la divisione prima e la separazione poi tra la letteratura spagnola e quella ispanoamericana, Angela Bianchini si è mantenuta fedele a una comprensione olistica della cultura spagnola, considerando, nei fatti, che la vera patria di uno scrittore è la sua lingua, e, di conseguenza, che le cosiddette letterature spagnola e ispanoamericana dovevano intendersi come parti diverse di un medesimo campo culturale, di uno stesso spazio intellettuale, quello appunto che noi oggi denominiamo il "territorio della lingua". E cioè, che in proprietà, ciò che c'era - ciò che c'è - è una letteratura in lingua spagnola. Una letteratura in cui coesistono molteplici differenze, va da sé, ma queste differenze non possono impedirci di scorgere l'elemento comune, non possono farci dimenticare il carattere fondativo della lingua. Le sue recensioni hanno sempre parlato di un vasto spazio in cui Vargas Llosa e Sánchez Ferlosio, o Goytisolo e Fuentes, o García Márquez e Benet, o, più vicini ai nostri giorni, Bolaño e Marías, stanno naturalmente insieme. E voglio sottolineare la naturalità di quello stare insieme che si respira nelle recensioni della Bianchini. Ho ben presente con quanta naturalezza mi disse un giorno nella sua casa di Cetona: «ma l'aggettivo appartiene alla lingua» (magari altri vi avrebbero scritto sopra una monografia, invece lei lo diceva con semplicità e convinzione mentre ritirava i piatti da tavola). Voleva dire che l'aggettivo 'spagnola' quando si accompagna al termine 'letteratura' rinvia alla lingua e non alla nazione.

Anche per questo, l'omaggio odierno, che si inserisce all'interno delle attività del Salone dedicato alla Spagna, è così importante. È vero, qui c'è un paese invitato, una nazione, la Spagna, ma non ci si può dimenticare che la letteratura spagnola è parte sostanziale di un ambito culturale molto più vasto e molto più rilevante, la letteratura in lingua spagnola, la letteratura propria della lingua spagnola.

Angela Bianchini l'ha ricordato sempre, e l'ha fatto nel modo in cui si ricordano le cose importanti: dandole per scontate. E quello che vorrei segnalare ora - e con questo vengo a quel nesso essenziale che la lega alla letteratura spagnola - è che il suo modo ampio d'intendere la letteratura spagnola non è mai stato in lei un motivo di erudizione o il risultato di un percorso di studi, ma piuttosto una forma di corrispondere a un'esigenza intima e propria, di corrispondere alla parte più vera di sé. Perché il destino di Angela e quello della Spagna son sempre stati in un certo modo convergenti e in profonda sintonia. Svelare tutto questo non è semplice, anche perché avrei bisogno di altri spazi, ma mi ci provo ugualmente.

Nella narrativa di Angela Bianchini vi è una costante, o, più che una costante, un campo di intrecci dell'immaginario-simbolico che si ripropone con frequenza e che ha a che fare con l'idea del viaggio. I suoi racconti e i suoi romanzi sono pieni di gente che viaggia; sono popolati da persone in viaggio, immerse nell'articolato processo di un transito esistenziale. Questo ovviamente ha molto di autobiografico,



ha a che vedere col suo essere e con la sua verità, con il suo esilio. È la sua personale esperienza dell'esilio, infatti, che si riflette nella natura diasporica di molti dei suoi personaggi. Ma quel che conta qui è che tutti gli esili, in fondo, altro non sono che uno stesso esilio, nel quale tutti gli esuli, per una sorta di comune fratellanza, si riconoscono.

Nel suo esilio americano, Angela Bianchini si riconobbe nel legame fraterno con la cosiddetta «España peregrina», in quella diaspora che fu l'esilio dei repubblicani spagnoli usciti sconfitti dalla guerra civile. Pedro Salinas fu per Angela Bianchini la porta d'ingresso per la letteratura spagnola. Salinas fu suo maestro in America, insieme a Leo Spitzer e a un altro grande poeta spagnolo, Jorge Guillén. In quella sorta di «comunità dell'esilio» che la giovane Bianchini trovò a Baltimora, la «España peregrina» aveva un posto di rilievo e, oserei dire, anche un'indiscussa centralità. Dal magistero di Salinas Angela Bianchini imparò che la cultura spagnola era molto più vasta di quanto la cultura ufficiale del regime franchista non volesse riconoscere. Imparò che c'era una cultura spagnola costretta all'esilio, e che veniva negata dal potere centrale. Imparò che c'era tutta una produzione letteraria che, per il fatto di essere prodotta al di fuori degli spazi nazionali spagnoli, non poteva per questo essere privata del suo carattere ispanico. La patria era la lingua, e c'era di conseguenza una letteratura spagnola al di là delle frontiere nazionali. Il passo successivo è stato quello di riconoscere la letteratura dell'America latina nella comune appartenenza alla lingua spagnola. Ma il punto più importante allora era l'altro, cioè quella sua convergenza con il destino culturale della «España peregrina».

In quella «comunità dell'esilio» antifascismo e antifranchismo erano una sola cosa. Lì non c'erano i distinguo che le potenze alleate introdussero nel 1945 per arrestare la II Guerra mondiale e lasciare al suo posto la Spagna franchista. E al ritorno in Italia Angela Bianchini ha un dolore vivo quando parla della Spagna, ed è quella «España peregrina» che lei sente più vera e più autentica della Spagna ufficiale del franchismo. Così in quegli anni, quando si occupa della cultura spagnola, la Bianchini combatte – esponendosi in prima persona – contro i diversi tentativi di silenziare quella «España peregrina» che aveva fatto sua nell'esilio americano.

Se l'attuale democrazia spagnola è anche un tentativo di ricomporre il disordine provocato dalla guerra civile, credo che, in questo senso, la Spagna odierna sia in debito con Angela Bianchini. Principalmente perché il lavoro critico di Angela ha contribuito a diffondere in Italia un'immagine della cultura spagnola più corrispondente al vero rispetto ai soliti stereotipi diffusi dal franchismo e dalla transizione alla democrazia. Io, in questo senso, da spagnolo, non posso che esserle grato. E sono qui per testimoniare pubblicamente questa mia gratitudine.

Avrei voluto parlare anche del magistero di Spitzer, di come la stilistica spitzeriana sia in parte alla base dell'approccio della Bianchini alla letteratura, quel misto di critica letteraria e analisi linguistica delle opere che è in grado di svelare metodicamente l'anima degli autori. Avrei voluto parlare delle sue traduzioni, di Galdós e di Carmen Laforet, per esempio, o di quel fortunato libricino del 1973 *Cent'anni di*



*romanzo spagnolo* che, essendo ormai da tempo fuori catalogo, varrebbe forse la pena di ripubblicare, ed è questa la sede appropriata per ricordarlo.

Non vorrei concludere, però, senza segnalare un'altra costante dell'attività critica di Angela Bianchini, quella sorta di forte volontà spesa nel dare senso a quanto giunto in Italia dalla Spagna, a volte smascherando interessi di parte e a volte mostrando senza esitazioni un suo ben definito impegno in relazione alla cultura spagnola. Nel suo caso credo infatti che si debba parlare d'impegno, o meglio, di un ispanismo configurato e definito come impegno. Un impegno esemplare, soprattutto se lo si compara con i soliti conflitti d'interesse che ruotano oggi intorno all'esercizio critico, rivelando spesso anche una chiara mancanza di competenze. Questo lei non l'avrebbe mai detto. Ma io sì, soprattutto perché credo che all'Italia di oggi manca quella «rivoluzione della competenza» che Ortega y Gasset chiedeva per la Spagna, giusto cent'anni (di solitudine) fa.

Revista de lenguas y literaturas  
ibéricas y latinoamericanas